

## LA BANALITA' DELLA FOLLIA

Sono vivo? non lo so, forse è un sogno di una decadente notte di mezza estate. Un'illusione tra le pieghe del mio nulla. Forse sono già nell'aldilà che peraltro potrebbe essere uguale all'aldilà. Forse è la morte della mia coscienza: questa puttana triste che si vende continuamente alla lussuria evanescente della speranza. Fu al forte Michelangelo che lo incontrai, riverso in un angolo buio all'esterno di quella vecchia struttura che è il simulacro razionale e austero di questa città, ove tutto è destinato alla polvere della sua contagiosa accidia. Lui credeva fossi il "Virgilio" che era finalmente venuto a condurlo nel regno di quel Dio assenteista ed egocentrico che lo aveva abbandonato. Farfugliava e blaterava i suoi vagheggiamenti, ma nel suo delirio potevo cogliere i frammenti di quella lucida follia che da accesso alla visione della realtà, per quel che vale la parola realtà. Bestemmiava sul libero arbitrio: secondo lui era tutta un'ingannevole puttanata. C'era una certa connivenza con questa sua visione, l'arbitrio concesso dal divino era una buona scusa per giustificare un'assurdità come l'uomo; solo nel porto degli dei la mente trova riparo dalla pazzia. Lui era sdraiato per terra, libero e allucinato mentre si pisciava addosso con gli occhi persi nel vuoto. Il dolore era troppo umano, per lui la droga era ricerca, sperimentazione, e ovviamente un sipario di velluto sulla sofferenza. Lo raccolsi e lo portai a casa mia, una vecchia casa a San Giovanni che aveva resistito alle bombe della seconda Guerra Mondiale. Lo feci per istinto o per me stesso, non potevo sapere che di lì a poco sarebbe divenuto il fautore della mia mutazione definitiva. Al suo risveglio rimase a fissarmi il silenzio. Non dissi nulla nemmeno io, non intendevo chiedergli nessuna cosa del tipo perché lo fai? o addirittura compiangerlo, non sono un prete sono solo un misantropo per cui questo cazzo di mondo andrebbe preso a calci in culo. Fu lui a parlare per primo. Mi chiese perché lo avessi raccolto dal suo vomito e ospitato in casa mia. Gli dissi la verità. Non c'era un perché. Mi chiedo sempre come mai l'umanità cerchi sempre una risposta causale a tutto, quando il tutto è così caotico ed illogico. Parlammo per un'ora di qualunque cosa e quindi di nulla. La summa della sua esistenza si estrinsecava in una complicata solitudine. Mi raccontò della sua anonima infanzia trascorsa all'ombra dei freddi palazzi del quartiere popolare di Campo dell'Oro. Cresciuto con un padre imprigionato nell'utopia chimerica di un evanescente 1968, e abbandonato da una madre pragmatica che aveva mandato a fanculo l'esistenzialismo politico del marito fuggendo con un industriale borioso, ma ricco. Ironia della sorte proprio il vizioso capitalismo, il male assoluto che suo padre combatteva, gli aveva fottuto la moglie. Almeno gli era rimasta la sua ideologia e quindi non gli era rimasto nulla. Rimasi indifferente, da molto tempo avevo introiettato dentro di me l'idea cinicamente patologica del mondo. Il mondo è un posto cattivo e la vita è sempre ingiusta, tutto qua e nient'altro conta. Il resto è pura abitudine e indifferenza, sopravviviamo in questa macelleria a cielo aperto evitando di guardare il paradosso dell'esistenza: nascere è una condanna se poi si è costretti a morire. Mi raccontò che la sua infanzia era finita il giorno in cui sua madre lo aveva abbandonato. Era un distratto venerdì di settembre e lui si ritrovò da solo con un padre che non lo avrebbe mai capito, naufrago di stesso, immerso nelle latitudini dei suoi silenzi e allattato dallo psichedelico nichilismo della sua città: Civitavecchia. Aveva passato l'adolescenza aspettando che succedesse qualcosa seduto sopra una panchina di viale Garibaldi. Da lì, da quel punto focale che per lui rappresentava l'ombelico cittadino, poteva osservare il passeggio dei suoi coetanei e il viavai delle persone che si recavano o uscivano dal porto per partire o per tornare a casa. Tutto era di passaggio nella sua vita, la sua famiglia, le persone, gli amici; era come osservare le sfumature di un abile impressionista che tenta senza successo di catturare il presente fuggevole e inafferrabile. Eppure bastava poco per capire la

solitudine dell'uomo, facciamo conoscenza senza conoscerci, basta il ricordo di noi stessi per rinnegare ciò che eravamo e allo stesso modo inganniamo gli altri su ciò che siamo, semplicemente entità inconoscibili. Sorridevo mentre lui rimetteva insieme i brandelli della sua esistenza, sorridevo perché la vulnerabilità del dolore era per me un tempo remoto, e non potevo nascondere il compiacimento che questo momento mi dava. Mi raccontò di quando si infilava di soppiatto al teatro Traiano attirato dalle seducenti movenze delle giovani ballerine che si esibivano nei saggi estivi. In una di quelle sere conobbe la sua fiamma bionda. Fu una conturbante e inarrestabile discesa all'inferno, lei gli fece provare la metafisica chimica dell'Lsd, lui fece tutto il resto. Raccontò di un periodo in cui tutto fu eccesso, l'alcool, la droga e il sesso devastarono la sua percezione. La realtà divenne mista all'illusione e l'illusione era il paradiso del peccato da cui loro due, i nuovi Adamo ed Eva, non sarebbero mai stati espulsi. Trovavo un certo interesse in quelle parole anche perché ero sempre stato morbosamente attratto dalla incapacità di oggettivare il presente e quindi la realtà. Viviamo costantemente nel ricordo pensando al futuro, le cose accadono e il presente rimane effimero e impalpabile. Gli eventi succedono solo quando potrai ricordarli, e questo per me è un fattore irritante e deprimente, non avere mai la percezione di ciò che è. Mi disse che la spiaggia di S. Agostino era il loro Eden, li urlavano la loro ribellione dionisiaca affogando nell'unioni carnali e selvagge dei loro corpi il relativismo della loro malinconia, il loro tedioso vivere. Erano due interamente immersi nell'osmosi della loro follia, erano in due e lui finalmente aveva qualcosa da perdere. Lo trovavo buffo, perché io invece amo solo ciò che non conosco proprio perché non lo conosco. L'immagine evita di deludermi, rimane pura nella sua effervescente inconsistenza ed incarna ogni mio mutevole desiderio. l'umano è troppo umano per sorprendermi ed è meglio pensare a ciò che sarà piuttosto che guardare in faccia ciò che è stato. Riflettevo in questo modo quando lui affettava l'epilogo della sua storia: una sera, come tante, rientravano a casa dopo una loro serata alchemica. Le allucinazioni che compenetravano il cervello disegnarono sull'asfalto una curva che non c'era, la macchina terminò la sua corsa sul muro del vecchio carcere di Civitavecchia davanti al distributore dell'Agip mentre sullo sfondo la ciminiera della centrale elettrica dell'Enel diveniva il mausoleo commemorativo e drammatizzante del momento. La sua fiamma bionda rimase con il volto immobile e tinto di rosso poggiato sul cruscotto. Era di nuovo solo. Aveva perso tutto, ma non la fuga chimica e psicotropa. La droga gli permetteva di ricercare colei che aveva ucciso, lui era stato il carnefice della sola cosa che aveva amato ed io lo avevo trovato proprio mentre cercava nei suoi indotti deliri il suo amore. Amore, una grande parola vuota che serve solo a celare il grande egoismo dell'uomo. Si ama solo per se stessi, l'altro è l'unica preconditione che ci permette di essere altro, dietro il nostro amore si nasconde solo il nostro possesso. Ma io sono un essere nuovo e la mia alterità è subordinata solo al mio sconfinato ego: io posso essere tutto e quindi non sono nessuno. Decisi di liberarlo dalla sua schiavitù. Probabilmente non avrebbe capito l'onore che si apprestava a ricevere, ma ormai era deciso. Abbassò la testa cercando affannosamente una sigaretta che rilassasse i suoi provati sensi, fui rapido presi il coltello appoggiato sul tavolo della cucina, mi avvicinai di scatto e gli recisi la gola. Mi allontanai pochi passi per avere una visuale migliore, volevo cogliere l'istante in cui la morte fa il suo trionfale e cerimonioso ingresso. La sua bocca era aperta e farfugliava qualcosa di incomprensibile per via del sangue che copiosamente fuoriusciva dalle labbra attraverso i denti. Vedevo lo stupore nei suoi occhi, che delusione non aveva capito. Lo stavo liberando dall'agonia del suo vivere, dalla condanna dei suoi rimorsi e del suo infinito desiderio. Siamo solo organismi multicellulari schiavi del desiderio. Desideriamo ogni cosa che non abbiamo e nel momento in cui l'abbiamo desideriamo altro. Siamo eterni incompiuti e io finalmente lo stavo rendendo perfetto. Non potevo spiegargli che

finalmente avevo capito la mia missione, ciò per cui ero nato. Io, l'unico essere perfetto nella liquida imperfezione globale, l'unico che aveva capito l'inconsistenza della vita, regalavo la libertà, la libertà da noi stessi, libertà dall'angoscia di vivere. Ora dovevo disfarmi del corpo, dovevo calmare la mia estatica eccitazione e riprendere il controllo. Mi ricordai che in cantina avevo dei vecchi sacchi di iuta e un'ascia che potevano essere d'aiuto alla mia causa. Stavo scendendo le scale, e incrociai una ragazza bionda che mi sorrise in modo agghiacciante, come se sapesse del delitto, per un istante fui assalito dal dubbio e da una capziosa paura.

Ebbi un'incauta incertezza e mi voltai, la bionda non c'era più. Quando rimisi il piede sullo scalino non mi accorsi che la gomma delle scarpe era zuppa di sangue. Fu un attimo. Scivolai lungo la rampa di scale dove mi trovo qua ora. Non posso muovermi e comincio a sentire freddo, forse sarà una sensazione dovuta al plumbeo buio, no! È chiaro che sto morendo, sento la vita abbandonare il corpo e la mia unicità sarà dispersa nel nulla di questo mediocre mondo. Eppure per un attimo mi è parso di rivedere in lontananza la bionda ragazza, la stessa che prima era svanita nel nulla. Si allontanava con il ragazzo che avevo ucciso, ma questo era impossibile....almeno credo. Sento il sangue colare sopra la fronte ora ho sonno e voglio dormire, domani sarà un altro giorno, domani starò meglio e.....